

# L'emozione non fa la religione

L'autore assume l'allucinazione a criterio esplicativo dell'esperienza del divino

di EMANUELE SAMEK LODOVICI

Con il talento sottile che lo distingueva, Shakespeare tesse a scusare le colpe e le deviazioni umane in un aforisma che prova almeno tutta la sua intelligenza, anche se non evita la responsabilità morale di chi lo voglia invocare. La sola cosa, diceva, che l'uomo abbandonato a se stesso è capace di fare è quella « di compiere i peccati più antichi nel modo più nuovo ». E' certo tuttavia che anche questo rispettabile principio corre il rischio di essere praticato al suo punto più basso, là dove per esempio ci si ostina a esercitare l'antico peccato senza lo sforzo di rinnovarsi, almeno nella propria modalità di peccare.

Prendiamo, per esempio, il modo di approccio ottocentesco alla religione. Ognuno sa come lo stile di certezza positivista si condensasse secondo la formula per cui conoscere un uomo equivale a sapere quanto pesa il suo cranio e qual è stata la sua statura. Mettiamo, per quanto improbabile possa sembrare, che uno oggi assuma entusiasticamente questo modo di pensare, magari correggendo alcune trivialità del sistema con la psicologia e la metapsicologia freudiana (dell'ultimo dei positivisti, cioè, secondo Mircea Eliade): sarà difficile allora evitarsi di concludere che in questo tipo umano l'incapacità di pensare è un carattere ereditario.

Franco Cordero, del quale anche in questa occasione dobbiamo ammirare la totale assenza di complessi nei confronti delle proprie lacune, si iscrive, con tutto diritto bisogna ammetterlo, in questo giro di considerazioni; soprattutto quando si scorra il suo ultimo saggio (« L'Epistola ai Romani. Antropologia del cristianesimo paolino », Einaudi, Torino 1972) che potremmo reclutare tra quel tipo di opere, incuranti dell'obiezione, esorcistiche nell'impianto, grossolane nell'esecuzione, che permettono di avere un'aria intelligente a poco prezzo; basta assumere aprioristicamente il metodo secondo il quale, per una conoscenza adeguata dell'uomo, la nozione di Dio, così come è stata espressa dalle religioni tradizionali e segnata dal cristianesimo, non fa altro che supplire alla nostra ignoranza delle vere cause, individuate le quali diventa inutile il fardello teologico « su cui l'ignoranza di un clero arrogante misurava il valore delle scienze profane dall'astronomia alla genetica » (p. 200).

Con ogni probabilità Cordero è convinto che l'uomo religioso sia una persona con la quale non è il caso di andare per il sottile; solo con una lampadina in faccia sarà in grado di reagire intelligentemente, ragion per cui, forte del metodo freudiano, applica all'antropologia paolina il principio che non serve combattere lo spettro della religione « quanto spiegare come sia sorta » (p. 108). Senonché sarà necessario ammettere che la luce che si proietta è proporzionale agli strumenti a cui ci si affida.

Se le secrezioni cerebrali ci dicono che alcoolismo ed evasione mistica sono quasi equivalenti (p. 182) sarà felice e necessaria conseguenza una teoria generale della realtà religiosa di Paolo in cui, per esempio, la dottrina della grazia « non fa che tradurre in formule teologiche il fenomeno psicosomatico dei salti d'umore » (p. 198), oppure una comprensione della dottrina cristiana del peccato in cui esso, nella dialettica del tutto umana tra depressione ed euforia, non si distingue, quanto agli stati che la parola vuol designare, da « una modesta nevrosi » (p. 181).

Liberazione, peccato, grazia, mistero, esperienza della predestinazione, tutte queste cose stanno all'interno della no-

stra vicenda emotiva (p. 67), i cui limiti non è lecito oltrepassare a meno di cavalcare le nuvole della affabulazione religiosa. Una forte immaginazione, un debole senso critico, l'orrore di qualcosa, il desiderio di qualcos'altro ed ecco che abbiamo scoperto le radici di quel fenomeno psicologico che gli stolidi chiamano « miracolo » (p. 72). La psicologia paolina, ci assicura Cordero, è la risposta al « bisogno di redenzione prodotto da una coscienza ipertrofica » (p. 55). Abolito il peccato, tolta la cattiva coscienza il cui stimolo in fondo è riducibile a « fenomeni fisici e chimici » (p. 100), tolta la nozione di bene e di male riducibile « al lavoro delle particelle subatomiche » (p. 45); insomma distrutta una volta per tutte quella pseudostoria che parla di peccato originale e d'altre cose, all'uomo non resta in mano, (a parte il discutibile privilegio di andare serenamente all'inferno) che la trama reale di ciò che sta dietro alla religione: il brulichio di appetiti, il desiderio di sopravvivere, l'egoismo, l'istinto amorale del gregario, il bisogno di mimetizzarsi col potente.

Si potrebbe obiettare a questo metodo che pone l'allucinazione come il criterio esplicativo di ogni esperienza religiosa o anche di stile metafisico (se Platone ritornasse in vita Cordero gli tasterebbe il polso), si potrebbe obiettare una strana autofagia intellettuale. Chi sostiene che un profeta non può dare una prova della sua conoscenza, non esige tuttavia, da sé la prova di non essere folle. Il fatto che il razionalista non possa provare di essere sano di spirito non rende testimonianza contro le sue opinioni; la logica vorrebbe allora che il razionalista convenisse nel pensare (se è sano di spirito) che l'impossibilità per il profeta di provare l'autenticità delle sue rivelazioni non dimostra niente quanto all'inesistenza di esse.

Dire, come fa Cordero, che la ragione della vitalità del cristianesimo è racchiusa nell'assioma che « Cristo è un fatto psichico » (p. 83) significa dire qualcosa di più di una semplice trivialità; significa affermare un principio secondo cui tutto ciò che supera la linea dell'esperienza è « vero » solo se è verificabile come stato emotivo. « Esiste » solo se lo « sento », dove per Cordero « esiste » vuol significare « esiste come stato emotivo ». Ma precisamente, si potrebbe domandare a Cordero, esiste per l'uomo qualcosa che non sia fatto emotivo? La stessa nozione di esistenza o di esistenza certa, nel senso cartesiano, è contenuta nella certezza che si ha di essa, certezza che è evidentemente un fatto emotivo. E questo dovrebbe bastare per distruggere l'assioma del razionalista.

Noi non sappiamo a che cosa possa servire una discussione con questo genere di interlocutori. Si potrebbero elencare le sviste del libro, i veri e propri errori, le deformazioni interessate. Ma tutto questo servirebbe poco o niente. Simili eruzioni di disprezzo sono diventate ai nostri giorni rare; forse in questa considerazione sta quel minimo di stima che accreditiamo all'autore, perché è meglio un avversario intrepido e dichiarato, col quale sia possibile lo scontro diretto, che non l'incurabile filisteo, incapace di una passione (fosse anche quella dell'odio).